

L'ANALISI

Ridurre il debito e migliorare la spesa

Aver ridotto l'ideale europeo a una serie di formule algebriche ha comportato, tra i vari danni, anche quello di aver azzerato l'attenzione sugli importi reali e sulla qualità della spesa pubblica, prestando attenzione solo ai rapporti percentuali. Mi riferisco al famoso rapporto debito-pil che dovrebbe essere inferiore al 60% (noi siamo al 133%, peggio solo la Grecia con il 179%, il paese più virtuoso l'Estonia col 9%). Come già detto, nessuno ha mai spiegato il fondamento scientifico o empirico della soglia al 60%, ma ormai è data per acquisita e quindi nessuno si chiede più il perché.

L'effetto collaterale di questa

distorsione è che non si ragiona sulla riduzione del valore assoluto del debito, con il rischio di sprofondare in una crisi di tipo greco (su questo punto i valori percentuali dovrebbero aiutare a percepire il pericolo). Si dibatte, invece, solo su come contenere il rapporto debito/pil. Si è arrivato, per esempio, ad auspicare una impennata dell'inflazione, che facendo (nominalmente) aumentare il pil contribuirebbe ad abbassare il rapporto debito/pil. Mi ricorda tanto la scelta del ma-

rito che voleva fare un dispetto alle moglie.

DI MARCELLO GUALTIERI

All'inizio della crisi, nel 2007 il debito era 1.600 miliardi; nel 2013 i governi Berlusconi IV e Monti ci hanno lasciato con 2.070 miliardi; i governi Letta-Renzi-Gentiloni (con Padoan al Mef dal 2014) ci lasciano con 2.300 miliardi di debito. Investimenti non ce ne sono stati, il welfare è stato ridotto; la crescita del debito è finita in spesa corrente, inefficienze, mance e interessi sul debito pubblico. Eliminata la distorsione del rapporto con il pil ecco svelato che la crisi c'entra poco o niente.

È la ricetta per uscire dalla crisi

Restare fermi non si può: il peso debito ci farà affondare.

Ma per rilanciare l'economia, se si vuole essere responsabili, prima di fare ancora deficit (cioè ulteriori debiti) bisogna presentare un piano credibile di riduzione del debito esistente (senza nascondersi dietro le percentuali), e indicare come misurare in maniera oggettiva l'efficienza della spesa che si intende fare con il nuovo debito e la sua efficacia (l'effetto moltiplicativo, direbbero gli economisti). In sintesi: ridurre il debito e migliorare spesa.

IMPROVE YOUR ENGLISH

Reducing debt and improving expenditure

Having narrowed down the European ideal to a number of algebraic equations resulted in several damages, among which wiping out the attention on actual amounts and on the quality of public expenditure, to focus merely on percentage ratios. I am referring to the debt-to-GDP ratio, which should be less than 60%, while in Italy it's 133% (the second-worst ratio behind Greece's 179%). The best performer is Estonia, with its 9% debt-to-GDP ratio. Nobody has actually ever explained what is the scientific basis of the 60% threshold. Nevertheless, this percentage is now generally accepted and no one bothers to ask questions about it.

The side effect of this distortion is that we tend not to talk about the reduction of the absolute value of the debt, therefore risking to plunge into a crisis similar to the one that affected Greece. On this matter, percentages should help us sense the threat. We are only debating on how to limit debt-to-GDP ratio. Someone even hoped for a surge in inflation, which would result in raising the GDP and consequently lowering the debt-to-GDP ratio. It seems just like a quarrel of a mar-

ried couple. **At the beginning of the crisis, in 2007, debt stood at 1,600 billion euros. In 2013 the governments of Berlusconi and Monti left Italy with a 2,070 billion-euro-debt, while the following ones of Letta, Renzi and Gentiloni (with Padoan as Minister of Economy and Finance since 2014) left a debt of 2,300 billion euros. No investments were made, welfare was reduced and debt growth ended up in current expenditure, inefficiencies, tips and public debt interest. If we put aside the distortion of the debt-to-GDP ratio, it becomes clear that the crisis has little or nothing to do with such issues.**

Here's the recipe to emerge from the crisis

We can no longer stand still. The debt burden will make us sink. In order to kick-start the economy in a responsible manner, without increasing the deficit, we need to submit a reliable plan focused on reducing existing debt (avoiding to hide behind percentages). We also need to suggest the best way to measure spending efficiency and effectiveness in an objective manner. To put it briefly, it is all about reducing debt and improving expenditure.

— © Riproduzione riservata —
Traduzione di Silvia De Prisco

IL PUNTO

Non contenti della laurea breve adesso si vuole il liceo corto

DI GIANFRANCO MORRA

Troppo lunga questa scuola. E la convinzione della ministra dell'Istruzione, forse perché lei a prendere la laurea ha bruciato le tappe. Ha presentato un progetto per abbreviare i licei, da cinque anni li vuole portare a quattro. Dal 2019 cento istituti sparsi per la Penisola faranno sperimentazione. Poi si vedrà se è il caso di generalizzare il taglio di un anno. Le polemiche sono subito esplose. C'è chi dice che si tratta solo di un espediente per ridurre i costi: 35 mila docenti in meno, un risparmio di almeno un miliardo e mezzo.

Naturalmente il taglio viene giustificato con il consueto ragionamento italico, in auge dagli anni Settanta: occorre sollecitare e favorire una didattica innovativa, decisa dai colleghi dei docenti col concorso degli studenti. Vecchi miti nefasti duri a morire: libertà di materie, programmi, metodologie, orari. Nel mercato delle pulci della pedagogia viene riscoperta la «spontanei-

tà», che fu fra le prime cause della distruzione della scuola. Molto più evidente, alla base della proposta, la mentalità tecnocratica oggi prevalente. Piuttosto che perdere tempo nelle aule con discorsi teorici, non sarebbe meglio fare

A un disastro se ne aggiunge adesso un altro

entrare prima i giovani nel mondo del lavoro? Nessuno nega l'utilità della preparazione professionale, ma lo scopo della scuola media di secondo grado è soprattutto la formazione intellettuale e morale della personalità. Anche perché gran parte dei diplomati proseguirà negli studi universitari, necessariamente settoriali. Ai quali già ora troppi arrivano senza padronanza della lingua e della logica.

Tutti sanno che già ora, nei cinque anni, gli insegnanti fanno fatica a svolgere i programmi. Anche perché

insieme delle materie e i loro contenuti si sono tanto estesi: si pensi alla necessità di aggiungere in tutti i tipi di scuola lingua inglese e informatica. Eppure si vogliono diminuire i tempi. L'università del resto già dal 2000 (legge Luigi Berlinguer) ha tagliato gli anni da 5 a 3. Ma è stata una saggia decisione? Il mondo universitario lo nega. La «laurea breve» è andata incontro a un duplice fallimento: non facilita l'ingresso nella professione e non riduce il tasso di abbandono.

Dagli anni Settanta del secolo scorso la scuola è rimasta sul piano inclinato della decadenza, anche se ciò non toglie la presenza di insegnanti e giovani di alta qualità, troppo spesso costretti ad andarsene all'estero. Occorre rendersi conto che il confronto culturale e produttivo fra le nazioni europee (e non solo) si è fortemente accentuato. Diventeremo competitivi solo se offriremo un sistema educativo severo ed efficiente.

Non abbiamo bisogno di studiare meno, ma di più. E soprattutto meglio.

LA NOTA POLITICA

Il Cav si priverebbe dei suoi parlamentari

DI MARCO BERTONCINI

Si è perso il conto dei retroscena dedicati a **Silvio Berlusconi** mirante a sbarazzarsi di un nugolo di propri parlamentari. Più recente è la sua crescente soddisfazione per la possibilità non solo di sconfiggere il Pd e il M5s, ma perfino di arrivare alla maggioranza assoluta dei seggi. Beninteso, come centrodestra. Finora era **Renato Brunetta**, isolato o quasi, a sostenere come realistica la conquista di palazzo Chigi senza alleati esterni.

È facile capire quanto gli ondeggiamenti berlusconiani dipendano dai sondaggi che a volta a volta riceve. Se, come nelle ultime settimane capita, questi sono positivi e segnano incrementi, il Cav ne ricava indicazioni ottimistiche. Poco, anzi nulla, gli interessa se altri sondaggi segnano dati diversi: il più recente caso registra il 39% e passa attribuito al centrodestra dalla sondaggista di fidu-

cia, mentre molti altri attribuiscono il 35%. Peggio per questi ultimi. Forte del 39% in cui crede, Berlusconi si sente già oltre il 40%. Si attribuisce un minimo del 5%, ma perfino del 10%, come contributo personale in campagna elettorale.

Così, gli ritorna la bramosia di sbarazzarsi di molti deputati e senatori. Stesse a lui decidere d'acchito, sostituirebbe tutti (massimamente, gli odiati professionisti della politica) con imprenditori, autonomi, amministratori locali, persone di successo. Di quando in quando pensa a come sfruttare altre liste per un repulisti. Vorrebbe una lista esterna centrista (una sola, però, non una laica, una cattolica, una energetica, una estetica...) e, in più, una propria, in cui inserire nomi di fiducia. L'hanno battezzata «Forza Silvio». Naturalmente non pensa mai che un ostacolo al recupero di voti potrebbe essere proprio lui.

— © Riproduzione riservata —